

Somalia: dal Collasso dello Stato alla Transizione Permanente

Federico Battera e Federico Donelli, DiSPeS-Università degli studi di Trieste

Sommario: *La Somalia è oggi uno dei casi più emblematici di crisi statale e transizione permanente. Dalla caduta del regime di Siyaad Barre (1991) il paese ha conosciuto frammentazione clanica, guerra civile e l'emergere dell'islam politico militante, con gli Shebaab come principale sfida alla sicurezza. Tentativi di ricostruzione istituzionale – dal TFG all'attuale modello federale – hanno prodotto risultati limitati, mentre alcune realtà locali come Somaliland e Puntland hanno sviluppato forme di governance ibride, relativamente stabili e radicate nella tradizione. La comunità internazionale, oscillando tra sostegno al governo centrale e riconoscimento delle entità periferiche, non è riuscita a superare le fragilità strutturali. Negli ultimi anni, attori extra-regionali quali Qatar, Emirati Arabi Uniti e Turchia hanno accresciuto la propria influenza, trasformando la Somalia in un'arena di competizione geopolitica. Ne emerge un quadro complesso, caratterizzato da instabilità persistente ma anche da esperimenti locali di stabilità e consolidamento.*

Parole chiave: *Collasso dello Stato, Somalia, Islam radicale, Governance ibrida*

Abstract: *Somalia is today one of the most emblematic cases of state crisis and permanent transition. Since the fall of the Siyaad Barre regime (1991) the country has experienced clan fragmentation, civil war and the emergence of radical political Islam, with the Shebaab as the main security challenge. Attempts at institutional reconstruction – from the TNG to the current federal model – have produced limited results, while some local realities such as Somaliland and Puntland have developed hybrid forms of governance that are relatively stable and rooted in tradition. The international community, oscillating between support for central government and recognition of peripheral entities, has failed to overcome structural fragilities. In recent years, extra-regional actors such as Qatar, the United Arab Emirates and Turkey have increased their influence, turning Somalia into an arena of geopolitical*

competition. A complex picture emerges, characterized by persistent instability but also by local experiments in stability and consolidation.

Keywords: *State collapse, Somalia, Radical Islam, Hybrid Governance*

La Somalia come paradigma della crisi dello Stato

L’Africa sub-sahariana è ciclicamente portata a esempio della fragilità delle strutture istituzionali di modello occidentale e del loro trapianto in un diverso contesto culturale (Bayart, 1993; Clapham, 2002). L’incremento del fenomeno stesso dei colpi di Stato ne sarebbe la prova, se non fosse che questi tendono a concentrarsi in una specifica area geografica – il Sahel – e a interessare soprattutto realtà toccate dalla colonizzazione francese. La realtà è dunque più complessa e l’incontro tra le specificità locali e i trapianti istituzionali di importazione hanno dato piuttosto vita a una diversità di esperienze e stratificazioni. Finita da tempo l’era del monopartitismo che aveva accomunato l’insieme dell’Africa sub-sahariana nei primi trent’anni di sviluppo post-coloniale, cristallizzata dalla contrapposizione tra i blocchi, il continente è oggi segnato piuttosto da una pluralità di esperienze riassumibili in due blocchi caratterizzati da una certa robustezza statuale ma che tendono a divaricarsi sul piano delle istituzioni. Uno tenderebbe verso una forma più o meno consolidata di “democrazia liberale”, l’altra in forme “neo-autoritarie” ugualmente resilienti. Infine un terzo gruppo si caratterizzerebbe per il mancato consolidamento delle istituzioni in una delle due forme e quindi dell’instabilità ciclica. Su questa agirebbero gli attori internazionali oggi non più riassumibili in due blocchi (Donelli & Cannon, 2021), perpetuandone dunque le vulnerabilità.

Una delle manifestazioni più evidenti della crisi dello stato africano e il suo ritiro o la sua “privatizzazione”, peraltro ampiamente dibattuta nel corso degli anni Novanta (Hibou, 1999), quando gli elementi di debolezza sono emersi prepotentemente contribuendo a dare vita a quella divaricazione tra sistemi politici a cui si accennava. Il ritiro è però solamente parziale e confinato nello spazio e nel tempo. Il fenomeno è fortemente differenziato sull’insieme continentale dal diverso sviluppo delle politiche nazionali, alcune certamente più riuscite. A una differenziazione macro-regionale (per esempio tra la maggiore

stabilità dell’Africa australe rispetto a quella centrale) fa quindi riscontro una differenziazione interna a ogni singola entità statale. Se processi di democratizzazione e istituzionalizzazione al momento riusciti consentono ancora di venire a capo del, a volte, problematico rapporto centro-periferia, in altri casi questi sono suscettibili di generare processi centrifughi che tendono sempre più a incrociarsi con quelli vicini. Non è certamente un fenomeno del tutto nuovo ma oggi assume nuove dimensioni, nell’area del Sahel e nello “spazio somalo”. Come nuovo non è certamente il fenomeno delle politiche di intervento nei conflitti in corso nei paesi vicini, ma nuova ne è certamente la dimensione. Più che in passato, geopolitica interna alle diverse realtà statuali e geopolitica esterna tendono a incrociarsi disegnando sul territorio aree di ritiro dello Stato e aree di proiezione esterna.

La Somalia si situa esattamente all’interno di quest’ultimo gruppo assumendo peraltro un carattere paradigmatico di estrema fragilità e debolezza i cui elementi fondanti possono essere ricondotti sostanzialmente a più dimensioni dello stesso problema ovvero quello della gestione della complessità (etnica, religiosa, regionale) e il suo impatto territoriale intra- e inter-statale. Nel caso somalo l’equazione di Migdal (1988) “società forte, Stato debole” diventa parossistica. Non solo lo Stato viene di fatto annullato ma la stessa società diventerebbe costantemente vittima di sé stessa, riproducendo ciclicamente attori che la violentano, dai Signori della guerra agli Islamisti.

Tuttavia, questa rappresentazione di perenne transitorietà, se vale in linea generale, guardando alla Somalia tutta intera, andrebbe mitigata, perché come ci si sposta sul territorio l’instabilità e la violenza variano e queste tendono a investire sempre le stesse aree secondo una geografia ormai abbastanza riconoscibile e che questo articolo intende descrivere. Vi sono dunque aree che, al contrario, negli ultimi trent’anni hanno invece prodotto stabilità, seppure circoscrivibile nel tempo e nello spazio. In comune queste esperienze sono marcate dalla statualità limitata e da una *governance* “ibrida” caratterizzata dal riconoscimento di attori e forme di governo pre-coloniali. Queste sono un laboratorio interessante, in cui le istituzioni politiche, formali, si ridefiniscono attraverso il continuo incontro, con altre istituzioni la cui origine è fondamentalmente locale che beneficiano di un buon grado di legittimazione e accettazione, nonostante i limiti (Hoehne, 2011).

La Somalia è passata così da un modello di statualità a forte centralizzazione (1969-91) a un qualcosa di non ancora definibile, dopo il fallimento anche dell'esperienza federale (2012-), un ibrido fortemente differenziato sul piano interno, in attesa dell'individuazione di un riassetto istituzionale più funzionante (perché no in futuro una 'consociazione'), ma che la comunità internazionale prigioniera dei suoi modelli fatica a incentivare.

I fattori endogeni e la transizione

Nel 1991 venne posto fine al regime di Siyaad Barre. Alle sue spalle un paese sconvolto dalla guerra civile. Il territorio diviso e controllato da differenti formazioni politiche tutte espressione di diversi clan in armi. Questa fase conosciuta come la stagione del warlordismo che durerà fino all'ascesa del fenomeno delle corti islamiche (ICU) (2006), fu segnata da fenomeni di pulizia etnica e da un'ideologizzazione delle appartenenze claniche che tende a permanere ancor oggi. È una stagione che investe in particolare il centro-sud (Mogadiscio) per intensità e ha il suo apice tra il 1991 e il 1996, per poi conoscere un assestamento. La sua stagione più intensa coincise con l'inizio di una frammentazione politica dell'USC (United Somali Congress), il movimento responsabile del crollo del regime Barre. Una frammentazione che investe gran parte dei movimenti a matrice clanica, come l'USC, ma che è proporzionalmente più importante nelle zone di maggior conflitto. Lontano da Mogadiscio fu dunque possibile avvertire importanti segnali di riconciliazione incentrati su accordi di carattere inter-comunitario.

La stagione del warlordismo lascia libero il terreno per la proliferazione di soluzioni che richiamano il ruolo di un tessuto religioso che si è in parte radicalizzato. È a Mogadiscio che nel 2006 si sviluppa il fenomeno dell'ICU a partire dalla creazione di un network di corti islamiche che decidono di svincolarsi dalla tutela dei *warlords* per creare le proprie milizie. Il fenomeno dilaga rapidamente e porta alla liquefazione delle milizie dei warlords. Dilaga in tutto il centro-sud con un effetto di bandwagon e con il rischio di spillover nella regione somala dell'Etiopia e di contagio verso il Puntland e il Somaliland.

L'Etiopia interviene militarmente a protezione del GFT (Governo Federale di Transizione) somalo allora già formato ma impossibilitato a trasferirsi a Mogadiscio – inizialmente per l'opposizione di alcuni warlords e poi dall'ICU.

L'Etiopia riuscirà a insediare il TFG a Mogadiscio ma non a renderne effettivo il controllo sul centro-sud per l'opposizione degli *Shebaab*, un movimento costituitosi a partire dall'ala militare e radicale dell'ICU. Si susseguiranno tentativi di liquidare il movimento militarmente. Il GFT (2004) è allora l'ultimo risultato dei numerosi tentativi di mediazione nazionale, preceduto da cocenti fallimenti come gli accordi di Addis Abeba del 1993, del Cairo del 1997 e di Arta (2000), quest'ultimo riesce a dar vita a un governo nazionale di transizione (GNT) seppur effimero. Sarà invece il TFG a spuntarla, nel 2012, ma solo dopo la parziale cooptazione dell'ala moderata delle ICU – Sharif Shekh Ahmed era stato Chairman delle ICU dal 2004 al 2007 e dell'ARS (Alleanza per la Ri-liberazione della Somalia) fino al 2009, e diventa secondo presidente del TFG nello stesso anno – il ritiro etiopico, la nascita di AMISOM (African Union Mission in Somalia; 2007) e il conseguente parziale ridimensionamento del fenomeno *Shebaab*. Il TFG diventa a tutti gli effetti un governo operativo, dotato di un suo esercito e una costituzione federale basata su una formula (4.5) che riconosce di fatto il ruolo politico del fenomeno clanico. La Somalia stessa si ricostituisce su nuove entità amministrative riconoscendo alcune realtà già costituite – Somaliland e Puntland – e favorendo la costituzione di altre, in parte già operative.

Rimangono però delle sfide importanti:

- a. Il rifiuto del Somaliland e i suoi governi eletti a partecipare alla costruzione del GFS;
- b. La ritrosia di alcune entità periferiche, in realtà precedenti la formazione del TFG, tra tutte in testa il Puntland, a rinunciare ad una propria politica estera e alle proprie milizie;
- c. La continua sfida portata dal movimento *Shebaab* che investe ciclicamente e proporzionalmente all'indebolimento del governo federale proprio le aree più prossime a Mogadiscio.

Tra tutte queste sfide, la più seria rimane il fenomeno dell'Islam militante. È un fenomeno complesso, che al di là dell'apparente coesione è sensibile a

frammentarsi sul piano locale almeno quanto la società. Ma appare sul piano militare capace di mantenere una disciplina interna. L'islamismo", come forma di contro-governo, offre un linguaggio politico alternativo (anti- o sovra-clanico) e una legittimazione differente (che attinge alla dimensione religiosa) ma le sue modalità dell'agire politico non si distanziano dal "clanismo": l'islamismo come fenomeno politico si inserisce nel processo di frammentazione su base clanica, sfruttando le rivalità claniche in conflitto, anche se aspira ad una posizione egemonica, offrendo un linguaggio alternativo a quello clanico.

La società somala vi ha reagito in due modi: re-islamizzandosi, adottando una postura più in linea con un certo puritanesimo dei costumi sociali e reagendo con vigore attraverso la costituzione di milizie locali (tra tutte *Ahlu Sunna wa l-Jama'a*), confermando così l'incapacità degli strumenti del governo centrale, in primis l'esercito a operare un'effettiva contro-insorgenza. Il suo ruolo politico futuro, le sue capacità egemoniche dipenderanno dunque da molteplici fattori: dal grado di durata del conflitto, dal grado di sradicamento della società somala, specie nelle regioni centro-meridionali (Kapteijns, 2012), dalla capacità di radicarsi in certe realtà claniche che più hanno avuto da perdere dalla guerra civile, secondo un processo già osservato in Afghanistan, e dall'ostacolo offerto da altri fattori consolidatisi sul territorio: i processi di riconciliazione politica su base inter-comunitaria sostenuti o meno dalla comunità internazionale.

Sono esattamente le difficoltà crescenti del GFS, tenuto in piedi soprattutto dall'aiuto della comunità internazionale e dei suoi sponsor più recenti, che deve costringere a un ripensamento del ruolo della comunità internazionale rivalutando le realtà periferiche più stabili.

La Comunità internazionale: dal 'Block System' e la promozione di una riconciliazione nazionale attraverso il governo del conflitto a livello locale alla Somalia Federale

La comunità internazionale si era orientata nel corso degli anni Novanta verso un approccio iniziale definito di 'block system' posponendo la controversa questione dell'indipendenza del Somaliland (1991) ma decidendo di sostenere quelle realtà somale che erano riuscite efficacemente a ingenerare processi

di riconciliazione politica inter-comunitaria a livello regionale, tra queste il Somaliland e il Puntland. In questi casi, i circuiti clanici avevano consentito e favorito la formazione di entità statuali attivando tutta una serie di mediatori locali (i cd. 'elders'). Questo aveva portato alla 'selezione' di rappresentanti locali dotati di un buon grado di legittimazione e assicurato un discreto grado di pacificazione. Questi processi non avrebbero potuto ingenerarsi senza il concorso attivo e il sostegno concreto della diaspora e in particolare dei circuiti commerciali (quelli che nella regione di Mogadiscio guardano o hanno guardato, piuttosto, a un 'esperienza di tipo islamico) e della business class.

Somaliland e Puntland si erano effettivamente costituiti a partire da una serie di conferenze di pacificazione in cui gli elders avevano giocato un ruolo fondamentale. Nella carta costitutiva del Somaliland ad essi venne riconosciuto un ruolo formale ed una camera alta non elettiva (la Guurti). In Puntland, gli isimo, i detentori del potere tradizionale si videro riconosciuto un ruolo informale ma pur sempre cruciale di mediazione, in caso di conflitto interno e di validazione delle candidature per la camera dei rappresentanti. Senza entrare in dettaglio, in un caso, come nell'altro il loro ruolo si è rivelato importante come strumento di stabilità e legittimazione del potere politico. Diverse elezioni politiche e l'introduzione dei partiti politici (più tardiva nel Puntland) e il principio "un uomo, un voto" hanno conferito a quei sistemi una notevole stabilità interna. Diverso è stato il caso del resto della Somalia. Segnata da innumerevoli conflitti interni, in larga parte su base clanica, a cui si era aggiunta la sfida islamista, la soluzione fu ricercata in una struttura di tipo federale, con un Presidente eletto dal parlamento e un parlamento selezionato secondo una formula precisa, detta del "4,5", orientata ad assegnare un numero definito di deputati (oggi 61) alle quattro principali famiglie claniche, riservando 31 deputati alle minoranze (10,5 su 4,5 del totale di 275). Altri accordi definiscono il rapporto interno fra i diversi clan appartenenti alle grandi famiglie claniche (Darod, Hawiye, ecc.). Questo rapporto viene tendenzialmente rispettato all'interno del governo federale (GFS) e accordi simili governano la distribuzione dei seggi nei governi locali e nei parlamenti locali. La scelta delle candidature viene poi regolata internamente ai clan negli shir clanici che selezionano i propri deputati secondo procedure simili a quelle delle elezioni del 1956 effettuate indirettamente attraverso dei grandi elettori a sua volta selezionati durante gli shir. Queste procedure aggirano largamente

il principio “un uomo, un voto” e la segretezza del voto poiché l’elezione assomiglia più a una procedura deliberativa pilotata dalle personalità più influenti all’interno di ogni circuito clanico. Le candidature non sono l’espressione di alcuna scelta partitica. Sebbene i partiti esistano in parlamento, questi non sono altro che dei network che tendono a formarsi in Parlamento, sulla base di interessi comuni, spesso di natura clientelare. Sono privi dunque di alcuna disciplina interna, assomigliando casomai, salvo per ideologia, ai primi partiti dell’Inghilterra dell’età liberale. Al di là delle incongruenze con il principio della segretezza e dell’individualità del voto, e l’inconsistenza dei partiti la differenza con il Somaliland sta nella constituency che è clanica e non territoriale. Il sistema è stato profondamente criticato e additato come uno degli ostacoli alla stabilità, perpetuando il clan come soggetto politico. Tutta la politica nazionale somala sarebbe dunque ostaggio di una competizione perpetua tra clan incapace di produrre una qualche stabilità di tipo nazionale.

L’obiezione è certamente condivisibile, ma il problema non risiede tanto nella competizione tra clan – dinamiche claniche spesso accese indeboliscono anche il Somaliland e il Puntland – quanto la dimensione che questo acquisisce a livello nazionale. Somaliland e Puntland a nostro avviso non funzionano meglio perché lì si esercita il principio “un uomo, un voto”, peraltro violato indirettamente nel veto che di fatto viene opposto alle candidature da personalità influenti, quanto dalla difficoltà di governare una realtà complessa come la Somalia da un unico centro politico. Il problema risiede nell’ostinazione ad attribuire a Mogadiscio un potere che non è in grado di esercitare.

Questa debolezza al centro irradia poi proporzionalmente alla distanza da Mogadiscio un’instabilità a tutta la regione somala.

Dinamicità e rivalità degli attori mediorientali emergenti nel processo di state-building in Somalia

In un contesto dove il processo di costruzione statale risulta condizionato dalle tensioni claniche e regionali oltre che dalla minaccia rappresentata da Shabaab, negli ultimi anni hanno acquisito sempre più rilevanza alcuni attori extra-regionali emergenti (Cannon, 2019). In particolare, complice il graduale ridimensionamento dell’impegno di attori tradizionali come i paesi europei,

tre paesi mediorientali hanno assunto un ruolo primario nelle vicende politiche somale: Qatar, Turchia ed Emirati Arabi Uniti.

La politica estera del Qatar verso la Somalia rappresenta un esempio di come un piccolo stato possa trasformare la propria potenza finanziaria in soft power per esercitare influenza e autonomia. Dai primi anni Duemila, Doha ha intensificato il proprio impegno nel Corno d’Africa, vedendo nella Somalia un’opportunità strategica sia per consolidare legami con il governo centrale, in particolare durante la presidenza di Farmajo, sia per competere con attori del Golfo, come Emirati Arabi Uniti e Arabia Saudita. In questo quadro, gli aiuti esteri costituiscono lo strumento principale della strategia qatariota e sono strettamente legati a obiettivi politici: finanziano progetti infrastrutturali, programmi WASH, salute, nutrizione, sicurezza alimentare, istruzione e sostegno agli sfollati interni, con interventi mirati in aree chiave come Mogadiscio, Jubaland, Hirshabelle e Puntland. Questa allocazione mira a rafforzare il governo centrale in contesti dove la capacità statale è debole, contrastando l’influenza di rivali regionali (Pericoli & Donelli, 2024). Oltre agli aiuti, il Qatar utilizza altri strumenti di soft power: diplomazia umanitaria e investimenti gestiti da Qatar Investment Authority e Qatar National Bank. Le principali agenzie operative sul terreno sono la Qatar Charity e la Qatar Red Crescent Society. L’allocazione delle risorse qatarine in Somalia è guidata da un processo altamente centralizzato e influenzata da percezioni e affinità ideologiche delle élite politiche, comprese simpatie per figure legate all’Islam politico somalo. Sebbene il Qatar dichiari di sostenere lo state-building e la stabilità somala, la politicizzazione degli aiuti e la competizione tra donatori sta generando fenomeni di frammentazione che minano la coesione tra governo centrale e stati federali e indeboliscono il processo di stabilizzazione. L’azione del Qatar, pur dichiarandosi volta al sostegno del processo di *state-building* somalo, contribuisce così alla transizione permanente alimentando la frammentazione tra centro e periferie.

Un’altra monarchia del Golfo che nonostante le piccole dimensioni ha adottato da diversi anni una politica estera pro-attiva verso il Corno d’Africa acquisendo sempre più rilevanza sono gli Emirati Arabi Uniti (UAE). Il coinvolgimento emiratino in Somalia è parte di una strategia mirata ad aumentare gli investimenti e rafforzare i legami di sicurezza con i paesi della regione, contrastando in particolare quella che viene considerata una minaccia

esistenziale: l'islamismo radicale. Le motivazioni strategiche includono il controllo dei corridoi marittimi vitali nel Golfo di Aden e nel Mar Rosso e la risposta a minacce come pirateria e terrorismo. La presenza emiratina in Somalia è precedente a quella del Qatar - UAE parteciparono alla missione UNITAF – ma risulta maggiormente complessa. Le relazioni con il governo di Mogadiscio hanno vissuto una fase di crisi tra il 2017 e il 2018, in seguito al sequestro di fondi da parte delle autorità somale e alla chiusura di progetti chiave come l'ospedale Sheikh Zayed. La neutralità di Mogadiscio nella crisi del Golfo del 2017 e il divieto imposto a DP World hanno ulteriormente deteriorato i rapporti (Mansour & Ahmed, 2019) Un momentaneo miglioramento si è verificato a partire dal 2022, con la presidenza di Hassan Sheikh Mohamud. Gli Emirati sono particolarmente attivi nel settore sicurezza. Dal 2014, UAE finanzia e conduce una missione di addestramento e formazione di soldati somali. L'impegno militare di UAE ha reso il paese un bersaglio di al-Shabaab come dimostrato dall'attacco del 10 febbraio 2024 alla base General Gordon. Ad incrinare maggiormente i rapporti bilaterali con Mogadiscio è la politica emiratina verso alcuni stati federali. Nei mesi di crisi delle relazioni bilaterali (2017-18), UAE consolidò i rapporti con il Somaliland e il Puntland considerandoli dei partner più stabili e affidabili alternativi a Mogadiscio. I tanti investimenti, finanziari e in materia di sicurezza, nei due paesi hanno accresciuto il disappunto e la diffidenza del governo centrale somalo che vede nell'attivismo emiratino un ostacolo ai processi di consolidamento statale. In particolare, un momento di svolta sembra essere stato segnato dalla scelta ufficiosa emiratina di sostenere la firma del MoU tra due suoi partners: l'Etiopia e, per l'appunto, il Somaliland. La possibilità che l'accordo si concretizzasse portando all'apertura del corridoio commerciale di Berbera in cambio del riconoscimento *de-jure* del Somaliland ha aumentato il sentimento anti-emiratino in Somalia. Ad oggi, UAE sembrano interessati maggiormente a sostenere alcuni stati federali, oltre al Somaliland e Puntland anche Jubaland, sia a causa di considerazioni pragmatiche sia a causa delle rivalità con altri attori extra-regionali come Turchia e Arabia Saudita. Le relazioni tra Somalia e UAE sono dunque caratterizzate da fasi alterne determinate soprattutto dalle valutazioni strategiche della monarchia del Golfo. Quest'ultima ha mostrato più volte di operare lungo logiche di realpolitik. Gli Emirati agiscono come un partner di sicurezza resiliente e assertivo, volto a consolidare la propria

influenza e proteggere interessi strategici in una regione instabile. Nel quadro della transizione permanente somala, l'approccio emiratino rafforza logiche centrifughe che perpetuano la condizione di instabilità preesistenti, ponendo in contrasto l'autorità federale e quelle degli stati periferici.

Infine, chi tra gli attori extra-regionali emergenti è riuscito a ritagliarsi un ruolo primario nel processo di state-building somalo è la Turchia. La relazione tra Turchia e Somalia è considerata una “*special relationship*” e un modello per la politica estera turca in Africa, sviluppatasi negli ultimi due decenni in modo profondo e multidimensionale. Per Ankara, la Somalia è un banco di prova per espandere la propria influenza in Africa, replicando questo modello di partenariato in altre aree strategiche come il Sahel. Tuttavia, l'impegno comporta rischi legati alla volatilità della regione e alla protezione degli investimenti, in particolare energetici. Sul piano militare e di sicurezza, la Turchia gestisce a Mogadiscio la base TURKSOM, la più grande installazione militare turca all'estero, che funge da centro di addestramento per migliaia di militari somali (Donelli, 2023). Nel febbraio 2024, la Somalia ha concesso ad Ankara diritti esclusivi per addestrare, equipaggiare e modernizzare la marina, oltre a pattugliare la Zona Economica Esclusiva nell'Oceano Indiano. L'intesa si integra con un accordo economico per l'esplorazione di idrocarburi in tre blocchi marini, rafforzando il ruolo della Turchia sia come partner militare sia come investitore strategico. La presenza navale turca è percepita come deterrente contro pirateria, pesca illegale e traffici illeciti. Sul piano diplomatico e di soft power, la Turchia dispone della sua più grande missione diplomatica a Mogadiscio e ha investito nel capitale umano somalo: molte élite politiche e militari sono formate in Turchia, e migliaia di studenti somali frequentano università turche. Questi legami culturali e formativi rafforzano la fiducia reciproca e consolidano la posizione di Ankara come partner privilegiato di Mogadiscio. Ankara è anche uno dei principali partner commerciali della Somalia, con prospettive di ampliamento grazie agli accordi navali ed energetici, che potrebbero integrare la Somalia nelle infrastrutture turche di trasferimento energetico verso l'Europa. Negli ultimi mesi, la Turchia ha assunto inoltre un ruolo di mediatore nella crisi tra Somalia ed Etiopia, seguita alla firma del MoU tra Addis Ababa e Hargeisa. Nonostante i colloqui ospitati ad Ankara non abbiano portato ad una risoluzione di lungo termine, l'apertura del canale diplomatico è servita a generare una fase di de-escalation utile

a tutta la regione. In sintesi, la partnership Turchia–Somalia integra cooperazione militare, investimenti economici, influenza diplomatica e soft power, facendo di Ankara un attore chiave nella stabilità e nello sviluppo del paese. L’impegno turco è indubbiamente volto al sostegno dello Stato centrale ma, proprio per la sua natura bilaterale e privilegiata, rischia di alimentare nuove asimmetrie e quindi di mantenere la Somalia in una condizione di transizione istituzionale.

In definitiva, Qatar, Emirati Arabi Uniti, e Turchia si configurano come attori centrali nel plasmare le traiettorie politiche, economiche e di sicurezza della Somalia, ma il loro ruolo è intrinsecamente ambivalente. Se da un lato il sostegno finanziario, militare e infrastrutturale contribuisce a colmare vuoti lasciati da partner tradizionali, dall’altro la competizione strategica tra questi paesi inserisce la Somalia in dinamiche di rivalità extra-regionali che ne condizionano l’autonomia decisionale e l’assetto istituzionale. Le modalità di intervento – spesso caratterizzate da accordi bilaterali asimmetrici, logiche patron/client e sostegno selettivo a élite o entità sub-statali – alimentano tensioni verticali e orizzontali, aggravando il divario tra governo centrale e stati federali. Ne risulta un quadro in cui la Somalia diventa non solo arena di competizione geopolitica, ma anche esempio emblematico di una transizione permanente senza approdo definitivo.

Bibliografia

- J. F. Bayart, *L'État en Afrique. La politique du ventre*, Paris, Fayard, 1989.
- B. J. Cannon, *Foreign State Influence and Somalia's 2017 Presidential Election: An Analysis*, in: "Bildhaan: An International Journal of Somali Studies", vol. 18, no. 1, pp. 20-49, 2019.
- C. Clapham, *The Challenge to the State in a Globalized World*, in: "Development and Change", 33(5), pp. 775–795, 2002.
- F. Donelli, *From Humanitarianism to Drones: The Pragmatic Flexibility of Turkey's Policy Toward Sub-Saharan Africa*, in: "Poliarchie", vol. 6, no. 1, pp. 4–21, 2023.
- F. Donelli e B. J. Cannon, *Power projection of Middle East states in the Horn of Africa: linking security burdens with capabilities*, In: "Small Wars and Insurgencies", 34(4), pp. 1-21, 2021.
- B. Hibou, (ed.), *La privatisation des États*, Paris, Karthala, 1999.
- M. V. Hoehne, *No easy way out. Traditional authorities in Somaliland and the limits of hybrid political orders*, Danish Institute for International Studies, DIIS Working Paper Vol. 2011 No. 18, 2011.
- L. Kapteijns, *Clan Cleansing in Somalia, the Ruinous Legacy of 1991*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2012.
- S. A. Mansour, Y. Y. Ahmed, *Saudi Arabia and UAE in the Horn of Africa. Containing Security Threats from Regional Rivals*, in: "Contemporary Arab Affairs", vol. 12, no. 3, pp. 99–118, 2019.
- J. S. Migdal, *Strong Societies and Weak States: State-Society Relations and State Capabilities in the Third World*, Princeton, Princeton University Press, 1988.
- A. Pericoli, F. Donelli, *Qatar's Foreign Aid and Political Strategies in the Horn of Africa: The Case of Somalia*, in: "Global Policy", vol. 15, no. 1, pp. 53–65, 2024.